



Città di Noale

XI Edizione Concorso Letterario

LA PAROLA ALLE DONNE

RACCONTI DI PACE

#InsiemeSiPuo'



Prima Classificata
Samantha Falciatori
I fiori di Damasco

Sono strane le cose che ricordiamo. Le persone, i luoghi, i momenti impressi a fuoco nel nostro cuore per sempre, mentre altri svaniscono nella nebbia.

Come il momento in cui capii che abbattere il velo della paura era possibile e ancora oggi, nonostante tutto il dolore e lo strazio che ne seguì, rifarei tutto allo stesso modo.

Mentre lascio la Ghouta orientale su uno dei pullman delle “evacuazioni”, sento la mia anima soffocare. Ci stanno sradicando, erbacce indesiderate, dalla terra in cui siamo nati, in cui *sono* nata. La Ghouta orientale, il “Giardino Verde” di Damasco, un’oasi di vita prima del grande deserto siriano. Un inno alla vita che non c’è più.

Oggi Ghouta è una ferita aperta e sanguinante in una vallata butterata dalle bombe, un cumulo di macerie su cui aleggia sinistro un alito di morte e ingiustizia. Scomparsi sono i frutteti, le viuzze colorate e il profumo inebriante dei gelsomini, sostituito dal lezzo dei cadaveri e della distruzione. Migliaia le vite spezzate in anni di assedio.

“Mamma, dove stiamo andando?” mi riscuote Layla con la sua vocina acuta.

“Te l’ho detto amore mio: a Idlib.” Le accarezzo il viso, scostandole una coccia ribelle evasa da una delle sue due codine. A cinque anni non conosce altro che guerra e privazioni.

“Sì ma Idlib dove? Idlib è grande e non abbiamo una casa là!”

La guardo con tenerezza. Ha ragione, ci attende un’altra vita di stenti da sfollati e alcune zone sono sotto il controllo degli estremisti, ma non possiamo restare. Ghouta si è arresa e la vendetta del regime sarà spietata.

“Troveremo una soluzione, ci sono molte persone come noi a Idlib, ci aiuteranno.”

Annuisce e torna a parlottare con il bambino vicino a lei. Il pullman è pieno di bambini; e di mamme stanche e silenziose. Al primo *checkpoint* un soldato russo sale a bordo. Ci sorride mentre prende i nomi di tutti.

“Tu sei un uomo cattivo?”

Mi si gela il sangue nelle vene. È Layla. Mi volto e vedo il soldato con gli occhi su di lei. Il silenzio si fa assoluto: tutti vogliono ascoltare la risposta.

“No, vi abbiamo *liberato* dagli uomini cattivi.”

“E perché ci bombardavate? Lo sai che molte persone sono morte di fame?” chiede Layla con la sua ingenuità di bambina.

“È la guerra. Si fa così per eliminare gli uomini cattivi, per salvarvi.”

Layla tace per un attimo, perplessa: “Ci uccidevate per salvarci? E perché ci mandate via dalle nostre case adesso?”

L'uomo si spazientisce. “Non ti succederà nulla”, taglia corto, incenerendomi con lo sguardo. Stavolta sono io che gli sorrido.

Torno a guardare fuori dal finestrino; stiamo entrando a Damasco città, la splendida e fiera Damasco dei miei studi, la città che amavo e che oggi mi fa solo venire i brividi. La gente ci guarda, chi ci fa gestacci, chi abbozza un coraggioso saluto, che ricambio. Vedo i ristoranti aperti e non posso fare a meno di pensare che in tutti questi anni, mentre noi seppellivamo creature morte di stenti, in quest'altra parte della città la vita scorreva. Non che fosse facile, ma non hanno conosciuto l'assedio, le armi chimiche, la fame. Dio, la fame. Layla stessa ha rischiato di non farcela, nata il primo inverno di assedio in uno dei tunnel dove ci riparavamo dai bombardamenti.

Una pietra scagliata contro il finestrino mi riscuote.

“Luridi terroristi!” ci grida una folla che attacca il mezzo. Layla lancia un gridolino e la stringo a me. Io li guardo a testa alta. Avremmo anche perso le nostre case, ma non la dignità. Non siamo terroristi, siamo civili sopravvissuti a cinque anni di assedio.

“Perché ci odiano tanto, mamma?”

“Perché hanno paura. Hanno sempre avuto paura.”

Come siamo arrivati fin qui?

Mi guardo indietro e rivedo la gioia con cui in migliaia scendevamo in strada, fiumi di voci che chiedevano libertà e diritti, alzando al cielo rose in segno di pace. Perché questo volevamo: una società libera, giusta, in pace.

Rivedo il sorriso disarmante di Hazem che mi dice: “Lo senti? È il profumo della libertà! Non possono ucciderci tutti, scendiamo in strada anche noi!”

Rivedo i soldati correre verso di noi con l'ordine di sparare ma non ci riuscivano, così gettavano le armi e si univano a noi cantando.

Rivedo quelli che invece ci riuscivano e facevano dei morti tra di noi.

Rivedo i miei amici, oggi tutti morti o scomparsi, e le ore che passavamo a organizzare cortei e colorare striscioni.

Rivedo alcuni soldati decidere di usare le armi per proteggerci e ricordo la nostra gratitudine, senza sapere che ci attendeva l'abisso.

Rivedo gli uomini vestiti di nero approfittare della nostra lotta, infiltrandosi, dirottandola, seminando il terrore.

Rivedo la nostra pacifica sollevazione sfigurarsi in una guerra atroce.

Mi guardo indietro e ricordo chi ero io prima di tutto questo. Ne è valsa la pena? Me ne pento?

Apro gli occhi e mi accorgo che sto sudando. Layla si è assopita con la testa sul mio grembo. Sento una fitta al cuore e torno a guardare fuori, ma davanti a me si staglia il quartiere di Mezzeh. Un'ansia dolorosa mi assale, chiudo gli occhi e stringo i braccioli, traendo respiri profondi. *Non piangere ti prego, non qui*, mi ripeto cercando di non cedere a quel bruciore che mi sale dal cuore.

Te ne penti adesso?, mi urla una voce nella testa. Sembra venire dalle profondità dell'inferno. Rimbomba e si fa sempre più nitida.

“Te ne penti adesso, puttana?”. L'ennesima sferzata mi mozza quel poco di respiro che mi rimane. Le mie urla si sono ridotte a un gemito. Vorrei rispondergli di no, ma non ho più fiato. I polmoni mi fanno male e sento le spalle sul punto di dislocarsi sotto un dolore lancinante. Devo vomitare. Sento il sangue colare sulla schiena e sulle cosce straziate a carne viva. Davanti a me due occhi azzurri, sopra un paio di baffetti ridenti, mi fissano dalla parete. Il capitano Ghazali si accorge che sto guardando il poster del Presidente. Lo sento sogghignare e alzare di nuovo la frusta, ma una mano che percepisco con la cosa dell'occhio lo ferma. È il maggiore Hassan. Da quanto tempo è qui? Non lo vedevo dal mio arrivo all'*intelligence* di Mezzeh.

*

“Hadeel al Sari, 23 anni, studentessa...” aveva letto i miei documenti scandendo ogni parola come se fossero prove di colpevolezza. “Da quanto combatti contro lo Stato?”

“Non combatto contro lo Stato, signore, sono una civile.” Ero terrorizzata. Urla strazianti, sfrigolii e colpi secchi inondavano i corridoi.

“E che ci facevi alla protesta?”

“Era una manifestazione pacifica, esercitavamo un diritto, ma...”

“Un *diritto*?” mi aveva interrotta con sprezzo. “Protestare contro lo Stato significa *attaccare* lo Stato e chi lo fa è un terrorista.” Punto.

A fatica aveva distolto lo sguardo verso i due militari alle mie spalle: “Portatela di sotto. Voglio sentire le sua urla dal mio ufficio”.

*

Sento aprirsi le catene che mi legano al soffitto e stramazzo a terra. Un camice bianco si china su di me; spero che li fermi per un po', invece lo vedo rialzarsi

e fare un cenno di assenso al Maggiore, prima di scivolare dove non posso vederlo. Una scarica di disperazione mi attraversa l'anima. Sento la voce di Hassan, ma non capisco cosa dice. Perché è *qui*?

Delle mani mi tirano su e mi trascinano in un'altra stanza: una figura umana è appesa al soffitto, scura e ricoperta di sangue, il capo reclinato sul petto. Nudo. Sfinito. Hassan mi guarda perplesso.

“Non lo riconosci?”

Non emetto un suono. Il Maggiore fa un cenno al militare a torso nudo e madido di sudore, manganello alla mano, che sta accanto a quel corpo. Lo afferra per i capelli, sollevandogli la testa. Tutto il fiato che avevo perso mi esplode in gola: è Hazem. La mia ancora, l'altra metà del mio cuore.

“La testardaggine non paga, Hazem, e te lo dimostreremo.” Il Maggiore gli si avvicina compiaciuto: “È testarda anche lei, in verità, ma i miei uomini sanno come trattare le ragazze ribelli”.

Un altro cenno del capo e vengo spinta di fronte ad Hazem. I nostri sguardi si perdono l'uno nell'altro e in quell'abbraccio inviolabile riesco a dirgli che lo amo più della mia vita e che non deve cedere per colpa mia. Nei suoi occhi vedo una tenerezza struggente e... cos'è quella? Rassegnazione? O colpa?

“Le riconosci?” gli chiede il Maggiore accarezzandomi le bruciature che ho sul collo, sul petto e sui seni.

“Qui è dove le sigarette si spengono sfrigolando. Qui invece,” mi sfiora un capezzolo, un gomito e mi solleva una mano “è dove mordono gli elettrodi”. *Non farlo!* gli urlo con gli occhi, ma Hazem non mi vede. Ha gli occhi pieni di lacrime.

“Qui è dove cantano le fruste,” infierisce Hassan sfiorandomi le ferite aperte sulle costole, un fianco e una coscia “e qui...” si interrompe, posando la mano sulle mutandine, ultimo baluardo contro la mia totale nudità. Pianta gli occhi in quelli di Hazem, prima di sferrare il colpo di grazia:

“Qui te lo facciamo vedere”.

Serro gli occhi sforzandomi di ingoiare il groppo che mi ostruisce la gola, mentre mi trascinano verso una tavola sporca di sangue.

“No! NOOO! Fermi, vi prego, io...”

Con gesti rapidi, i due militari mi immobilizzano per le braccia e il dolore alla schiena mi toglie il fiato. Ghazali mi sale sopra.

“...confesso tutto, tutto quello che volete, firmo qualunque cosa, ma lasciatela stare, lei non...” La voce gli muore tra i singhiozzi.

“No Hazem! Non gli serve una confessione, loro non...”

Una mano mi tappa la bocca. È quella del Maggiore.

Confessi di essere un terrorista?”

...“Sì!”

“Confessi di essere al soldo di potenze straniere?”

“Sì.”

“Confessi di essere in possesso di armi?”

Esita. Tra il velo di lacrime lo vedo tremare. E annuire.

Ghazali si scosta da me per andare a tirarlo giù. Lo getta su una sedia e gli porge una penna. Hazem firma, bagnando di lacrime quel foglio di menzogne, ma con nostro immenso orrore Ghazali lo lega alla sedia. Hazem lancia uno sguardo sgomento al Maggiore, mentre Ghazali torna alla posizione precedente. Mi sfilta le mutandine.

“Bene” sentenzia il Maggiore. “Adesso parliamo delle armi.”

Quello che successe dopo si perde nella nebbia, aleggia nella memoria come il fumo acre sopra un terreno bruciato, annichilito. Umiliato. Ricordo il dolore, le implorazioni di Hazem, le risate. Le loro risate. Il susseguirsi di volti sopra di me, le domande urlate del Maggiore, le risposte confuse di Hazem, forse il camice bianco? Una cosa ricordo benissimo: quella mano sulla fronte, le lacrime non mie che mi bagnano il viso e quel bacio. L'ultimo bacio.

“Ti amo amore mio, più di qualunque altra cosa al mondo.”

“Anch'io” riesco a sussurrargli prima che me lo strappino via.

Riapro gli occhi ma non vedo niente, le lacrime mi accecano. Layla dorme ancora e io mi lascio andare. Non ho saputo più nulla di Hazem, tuttora non so se è vivo o morto e il non sapere rende doloroso ogni respiro, infestata di fantasmi ogni notte. Nei mesi successivi, ogni volta che avevo chiesto di lui mi avevano deriso. E violentato. “Se ti manca tanto il tuo uomo, ti facciamo compagnia noi.” E ridevano.

In questi anni ci siamo abituati a tutto, a convivere con la morte, ai cadaveri per le strade, alla fame, ma mai al baratro che si spalanca all'espressione “morto sotto tortura”. Tuttora ci sconvolge come se la sentissimo per la prima volta. “Arresto cardiaco” è l'insulto con cui le autorità celano l'atroce verità, con cui migliaia di famiglie ricevono la peggiore notizia delle loro vite. Chissà se tra loro c'è anche Hazem; non ho mai saputo cosa sperare. C'è un detto in Siria che recita: “La madre del morto la notte dorme. La madre del detenuto no”.

Morto sotto tortura.

Potevo esserlo anch'io. Mentirei se dicessi che non ho mai desiderato che accadesse, tanto insopportabile era il dolore. Intenso, prolungato, soffocante. Ineludibile. Incurante dei turni di lavoro dei militari che si davano il cambio. Ma non volevo morire. Volevo tornare a casa, riabbracciare mia madre. Dirle che non ero pentita, che sarei scesa in strada ancora per inseguire quel sogno di libertà che ci aveva fatto sperare in un futuro migliore, in una società giusta. Questo i miei aguzzini lo sapevano, per questo non volevano confessioni: volevano annientare quello che rappresentavo, che tutti noi rappresentavamo. Mi hanno rilasciata dopo quasi due anni e stavo cercando Hazem quando scoprii di essere incinta.

Accarezzo la mia bambina. Sorrido mentre le sistemo ancora quella ciocca ribelle sulla fronte. È così bella, così innocente. Ammetto che all'inizio non la volevo. Era quella l'estrema tortura dei miei aguzzini? Valutai il suicidio, non riuscivo a sopportare l'idea che dentro di me potesse crescere un figlio che non era di Hazem, dell'uomo con cui avevo sognato di invecchiare. Né potevo sopportare l'idea che i miei carnefici vincessero su di me in quel modo. Come avrei mai potuto guardare quel bambino senza risentire le loro risate? Finché capii che avrebbero vinto proprio se avessi finito per loro il lavoro che avevano lasciato incompiuto. Decisi di tenerlo. Sarebbe stata la mia rivincita, lo avrei cresciuto con amore, insegnandogli ad amare, a ragionare con la sua testa, ad essere buono e a lottare per ciò che è giusto. L'avrei tenuto e ridato a questo Paese uno dei suoi fiori, quelli che loro volevano distruggere con tanto zelo. Non fu facile, ma era forte Layla, non voleva morire e più la vedevo lottare più la amavo. Vedevo in lei la bambina che non avrei mai avuto con Hazem, quella che lui desiderava.

“Dovremmo fare una bambina” mi aveva detto una volta prima, steso accanto a me. Credevo scherzasse, ma i suoi occhi erano seri.

“E se io volessi un bambino?” lo avevo provocato bonaria. Lui aveva riso, scuotendo la testa.

“Sarà una bambina, bella e intelligente come la mamma.”

“Ma....” Le mie finte proteste si erano perse nei suoi baci.

Sono strane le cose che ricordiamo. Le persone, i luoghi, i momenti impressi a fuoco nel nostro cuore per sempre, mentre altri svaniscono nella nebbia. E le promesse che giuriamo sulle ceneri di ciò che eravamo. Imboccando

l'autostrada, lo sguardo mi cade su un edificio sventrato, uno scheletro dalle vaste orbite vuote. Su di esso troneggia una gigantografia dagli occhi azzurri. Ricambio il suo sguardo. Forse un giorno nuove città sorgeranno su queste macerie, sulle nostre fosse comuni, su questa terra impastata di sangue e di ossa, e forse si illuderanno persino che solo quello rimane di un popolo, di un sogno di pace e di libertà.

Torneremo, è la mia promessa mentre ci lasciamo Damasco alle spalle.

Seconda Classificata
Cristina Giuntini
Il mio piccolo gesto di pace

Un leggero bussare. La porta che si socchiude, e il viso giovane di mia madre si affaccia, discreto come sempre.

“Samira, ho preparato il tè. Fai colazione vero?”

Annuisco con un lieve sorriso, e la porta si richiude. Sì, avrò sicuramente bisogno di un bicchiere del nostro tè, scuro e forte. Mi sosterrà: mi aspetta una giornata molto dura.

Mi guardo allo specchio: sembra tutto in ordine. I leggings scuri abbinati alla camicia bianca mi danno un'aria abbastanza tranquilla ma non troppo seria, e i miei capelli, neri e ricci, che mi ricoprono le spalle, sono puliti e ordinati. Il sole colpisce lo specchio, facendomi chiudere gli occhi per un breve attimo. La temperatura è già alta, malgrado non siano ancora le otto: sarà un'altra giornata calda, calda e ventosa, in questa tarda primavera di Baku.

Resisto all'impulso di accendere lo stereo: mi distrarrebbe, e non devo fare troppo tardi, questa mattina. Quando si è “gentilmente invitati” a presentarsi presso il Ministero della Sicurezza Nazionale, un ritardo non è certo il migliore biglietto da visita. Anzi, mi stupisco che mi sia solamente arrivata una convocazione, e che non abbiano invece mandato un paio di agenti a prelevarmi a casa e accompagnarmi a questo “semplice colloquio”. Forse sarebbe stato troppo anche per loro, forse avrebbe dato troppo nell'occhio.

Sospiro. Ho visto in mia madre un'espressione tirata che raramente mi è capitato di notare sul suo viso. So bene cosa sta pensando: si chiede perché l'abbia fatto, che cosa mi sia saltato in mente. Probabilmente l'ho delusa, anche se non me lo dirà mai, perché mi rispetta troppo per farlo: non mi ha mai forzata in nessuna direzione, e ha sempre cercato di capire il mio pensiero e le mie decisioni. Adesso, però, leggo nei suoi occhi il disorientamento più totale, una triste domanda alla quale non riesce a dare risposta.

Lo so, non capisce. Che cosa mi mancava? Una figlia bella, sana, studiosa, con un brillante avvenire davanti a sé: perché mai avrà fatto una cosa del genere? E per che cosa, poi? Per una questione del tutto insignificante...

Insignificante, minuscola, come un semplice, trascurabile voto. Talmente trascurabile da avere scatenato una specie di rivoluzione. Ed è così che, da sempre, si fanno le rivoluzioni: coi voti. Normalmente, però, si parla di elezioni politiche: io, invece, la mia piccola rivoluzione l'ho fatta votando in un concorso canoro.

Eh sì, sono ridicola. Ridicola ed incosciente. Che cosa Cercavo? Eppure, la mia condizione non è neanche lontanamente paragonabile a quella delle donne di altri Paesi musulmani, alle quali non è permesso mostrare in pubblico neppure i capelli. Anzi, ci sono luoghi in cui possono scoprire solo gli occhi, e altri in cui devono nascondere anche quelli. Noi donne azere ci vestiamo come vogliamo, andiamo in giro liberamente, studiamo, lavoriamo, viaggiamo, decidiamo della nostra vita come occidentali. Il matrimonio combinato non fa più parte della nostra tradizione, se non presso certe comunità di emigrati che, come spesso succede, sono rimaste chiuse fra di loro e per questo più antiche di chi è rimasto qui. E quindi, di che cosa mi lamento? Quale strano impulso mi ha spinto, qualche giorno fa, guardando la TV, a prendere il mio cellulare e a scegliere, fra tutte le canzoni

presentate dai vari Paesi europei, proprio quella armena?

La risposta più logica e banale potrebbe essere: mi piaceva.

Ho la libertà di votare per la canzone che mi piace, no?

No, in realtà non è così. La canzone armena non mi piaceva particolarmente; almeno, non più di altre. E no, non ho la libertà di votare per la canzone che mi piace. Nessuno di noi la ha, almeno finché L'Armenia è fra le partecipanti.

La verità è che l'ho fatto consapevolmente. Sapevo che avrei innescato un piccolo scandalo, e sapevo bene che mi avrebbero convocata, prima o poi. Ma ero stufa, sinceramente stufa.

Stufa di una vita apparentemente libera e tranquilla, in realtà molto meno. Stufa di non avere il permesso di visitare, ammirare, quasi nominare un Paese che sicuramente non ha niente da invidiare al nostro. Stufa di non poter allungare una mano verso un popolo che sogna, spera, studia, lavora, vive come noi, e dove potrei trovare una ragazza che la pensa come me, e con la quale potrei parlare e ridere e piangere e litigare senza per questo doverci minacciare.

Chissà, magari, da qualche parte in Armenia, c'è anche un ragazzo bello da togliere il fiato, che aspetta proprio una ragazza come me. E magari potremmo innamorarci e non lasciarci mai più, oppure passare solo una notte insieme e poi dimenticarci anche dei nostri nomi: che importa?

L'importante è che, un giorno, arriviamo ad essere liberi di conoscerci, parlarci, amarci, detestarci o restare amici!

Questa guerra non è mia, non è nostra, e, ne sono sicura, non è neppure degli armeni. Sono i governi che la combattono, e quella parte della popolazione che ancora risente del loro condizionamento. Ma le cose possono cambiare, devono cambiare. Non potremo mai essere liberi finché ci spareremo addosso per il possesso di una striscia di terra. E io voglio sentirmi libera: anche di poter

andare, un giorno, a passare le vacanze in Armenia, o magari nel Nagorno-Karabakh, quella terra bella e selvaggia che non ha una vera patria, ma è contesa fra i due governi che non vogliono mollare la presa.

A questo deve servire, il mio piccolo gesto di pace. Stamani sarò interrogata: mi chiederanno cento volte perché l'abbia fatto, mi accuseranno di irresponsabilità, forse anche di tradimento. Magari mi tratterranno anche per una notte o due: posso solo immaginare come si sentirà mia madre. Mi dispiace per lei, ma non posso tornare indietro, adesso, e neppure lo vorrei. Devo andare avanti a testa alta e senza rinnegare quello che ho fatto. Qualcuna parlerà del mio gesto, qualche giornale o qualche sito internet lo riporterà, e qualcuno, leggendolo, inizierà a pensare. Chissà, a qualcuno potrebbe anche venire l'idea di imitarmi. No, no pretendo di fare la condottiera: sono semplicemente una donna stufa, una donna che insegue la libertà vera, quella di tutti i popoli.

Il profumo del tè mi raggiunge, sottile, da sotto la porta chiusa. Mi aggiusto la camicetta, prendo la borsa ed esco.

Il mio piccolo gesto di pace sta per chiedermi il conto.

Nel 2009, nei giorni immediatamente successivi alla finale dell'Eurovision Song Contest tenutasi a Mosca, il Ministero per la Sicurezza Nazionale dell'Azerbaijan interrogò 43 cittadini, rei di avere votato, tramite SMS, per la canzone presentata in concorso dall'Armenia. Tale interrogatorio fu motivato con questioni di "sicurezza nazionale"; uno degli interrogati riferì di essere accusato di "non avere orgoglio etnico" e di avere ricevuto pressioni psicologiche.

Il governo azeri glissò sulla questione. Dato di fatto è che la guerra fra Armenia e Azerbaijan per il Nagorno-Karabakh continua ancora oggi e, anzi, negli ultimi tempi si è inasprita. Una guerra senza vincitori, ma solo vinti.

Terzo Classificato

Vania Vistosi

LA PACE di OLEG

“Nonna, dove abitavi tu da bambina?”

-Fino agli undici anni ho vissuto in quel casolare laggiù!

*“Oltre la casa vedo solo un'infinita estensione di campi.
Dov'era la scuola che tu frequentavi?”*

-Era a più di un'ora di cammino, in un gruppo di poche case con la rivendita di alimentari, di sali tabacchi, e una cappelletta!

“Chi viveva con te in quella casa isolata?”

-All'epoca la mia famiglia contadina era composta da me, da mia madre, mio padre, i miei nonni, e il fratello di mio padre, zio Italo.

“Quando iniziò la guerra la vostra vita come cambiò?”

-Lo zio Italo fu subito arruolato, poi anche mio padre dovette partire, mentre la scuola fu chiusa dopo alcuni bombardamenti!

“Non andando a scuola tu cosa facevi?”

-Aiutavo la mamma e la nonna nell'orto e a svolgere i lavori domestici, ed avevo l'incarico di trovare le uova che le anatre lasciavano sparse tra i cespugli dello stagno. Fu nel frugare tra i cespugli che vidi un soldato che si era nascosto tra quei rovi!

“Chi era quel soldato?”

-Parlava un'altra lingua, ma capii che era assetato e affamato!

“E tu cosa hai fatto?”

-Vedendolo ferito alle gambe sono andata a procurargli dell'acqua e gli ho lasciato il pane che avevo in tasca!

“Tornasti ancora da quel soldato?”

-Ci tornai il giorno dopo con mia madre, e lei disse che quel militare straniero era un disertore, e che in guerra i disertori venivano fucilati assieme a chi li stava aiutando!

“Dare da bere agli assetati e da mangiare agli affamati, è considerato un atto misericordioso, non una complicità a chi fugge!”

-Non dimenticare che eravamo in guerra, e che la settimana prima mio padre era stato rimandato a casa per aver subito una grave ferita allo stomaco, ed inoltre, con un telegramma eravamo stati informati della morte di zio Italo in mare!

“Capisco!”

-Quando inevitabilmente mia madre raccontò a mio padre del militare trovato nascosto tra i cespugli, lui esaltò la forza e il coraggio del disertore che aveva ripudiato la guerra, sostenendo che quel militare andava aiutato indipendentemente dalla lingua che parlava e dalla divisa che indossava. Finimmo per condividere il suo pensiero, e il giorno dopo io e mia madre andammo a cercarlo con l'idea di portarlo sul nostro fienile, più sicuro dei cespugli dove l'avevamo lasciato.

-Lo trovammo debilitato e quasi privo di sensi!

-Aveva entrambi le gambe rotte dalle pietre scagliate dall'esplosione di una bomba, e si era trascinato a carponi fino a quei cespugli, senza riuscire a ritrovare le forze per muoversi ancora!

-Era molto giovane, probabilmente arruolato da poco, e dopo averlo un po' rifocillato, con un rametto cercai di comunicare con lui incidendo sulla polvere il mio nome e quello di mia madre. Quando gli passai il bastoncino lui scrisse il suo nome, e scoprimmo che si chiamava Oleg!

-Nel fienile potemmo medicarlo con più calma, e ad Oleg fasciammo le gambe fratturate irrigidendole con delle

assicelle! Era un sistema empirico, ma nella cultura contadina era efficace.

-Pur consapevoli del rischio che stavamo correndo, tenemmo nascosto Oleg nel fienile oltre due mesi, portandogli ovviamente da mangiare ogni giorno!

-Quando egli riuscì a muoversi sorreggendosi con dei bastoni, esprime il desiderio d'essere portato in una stazione ferroviaria perché con un treno potesse tornare al suo lontano paese.

-L'idea era azzardata, ma la sua insistenza fu tale che dopo averlo caricato su un carretto, una notte partimmo per la Stazione Centrale!

-Ricordo ancora quei venti chilometri percorsi su sentieri dissestati e strade sconnesse, rischiando ad ogni passo di calpestare qualche mina o urtare una bomba inesplosa!

-Arrivammo in mattinata stravolte dalla tensione e dalla fatica, ma fortunatamente fummo ignorate dal brulichio di gente che c'era in Stazione.

-Vedendo un carro di rottami in ferro diretto ad una fonderia del Nord, pensammo che nascondendosi tra quel materiale Oleg avrebbe potuto compiere la prima tappa del suo lungo viaggio!

-Convenne con noi sull'idea, e dopo averlo aiutato a salire sul carro, gli lasciammo scorte di acqua e di cibo! Quando ci salutammo avevamo tutti tre le lacrime agli occhi!

-La notizia della fine della guerra arrivò a casa nostra mesi dopo, ma fu una gioia funestata dalla morte dei miei nonni, avvenuta a breve distanza di tempo l'uno dall'altra!

-Mettendo fondo ai pochi risparmi che aveva, mia madre decise d'andare da un luminare perché potesse curare, e possibilmente guarire, mio padre che continuava a soffrire terribilmente! La parcella pagata però, non fu all'altezza del risultato ottenuto!

-Nel frattempo dovemmo trasferirci in una casupola che trovammo in affitto nei pressi del villaggio dove un tempo andavo a scuola!

“Perché non siete rimaste nella casa dove eravate?”

-Fu il proprietario del podere a sfrattarci. A lui occorreva una famiglia che potesse coltivare i campi, mentre del nucleo familiare iniziale eravamo rimaste solo mia madre, io che ero una bambina, e mio padre infermo!

-L'anno successivo arrivò in paese anche una nuova maestra, ma io non potei completare le elementari interrotte perché già lavoravo, e il mio modesto contributo economico era importante in famiglia. Mia madre, cioè la bisnonna Ida che forse ricorderai avendola conosciuta quando tu eri più piccola, alternava l'attività di sarta, in cui eccelleva, a quello di lavandaia e stiratrice a domicilio, e confesso che spesso avevamo difficoltà nel mettere assieme il pranzo con la cena!

-Purtroppo la salute di mio padre, quel bisnonno che tu non hai conosciuto, peggiorò, e poco prima del Natale dell'anno successivo morì.

-Tempo dopo, nell'andare a fare spese al mercato mia madre incontrò casualmente il vecchio postino, che dopo averla riconosciuta disse che all'indirizzo della casa isolata nella campagna dove abitavamo, era arrivata della posta per noi che lui aveva conservato sperando un giorno di poter incontrare un membro della famiglia, e consegnarcela.

-Era una lettera di Oleg, che per scriverla si era fatto aiutare da chi conosceva un po' la nostra lingua. Ci ringraziava per ciò che avevamo fatto per lui, e diceva d'essere arrivato al suo paese ventidue giorni dopo essere partito da casa nostra. Aggiungeva di essersi fisicamente ripreso, che si era sposato, e che alla figlia che gli era nata aveva dato il mio stesso nome, cioè Angela! La lettera terminava con la scritta in stampatello:

NIECH ZYJE POKOJ -VIVA LA PACE

-Quando è nato tuo padre l'abbiamo voluto chiamare Oleg perché potesse emulare la determinazione avuta da quel ragazzo straniero, che ha ripudiato la guerra dimostrando con grande coraggio che la PACE non è una utopia, ma un obbiettivo che ognuno di noi può, (e deve), raggiungere!